

RIVISTA MENSILE DEL TOVRING CLUB ITALIANO

MILANO - CORSO ITALIA 10

LE VIE D'ITALIA

ORGANO UFFICIALE
DELL'ENTE NAZIONALE

LEGGE 7 APRILE 1921 N. 610



PER LE INDUSTRIE
TURISTICHE

ROMA, VIA MARGHERA, 6 - ANGOLO VIA DEI MILLE



AMARO FELSINA RAMAZZOTTI

CARATTERISTICA SPECIALE: ETICHETTA ROSSA - GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI

F.^{LI} RAMAZZOTTI - SOC. AN. - MILANO

CASA FONDATA NEL 1815

CAMOGLI E IL SUO POPOLO MARINARO

PRESSO la porta d'una casa di Camogli, delle prime che si trovano sulla strada che vien da Recco, c'è la targa di un medico Schiaffino e avendo io chiesto se quegli per caso fosse un discendente di Simone, l'argonauta dei Mille, l'eroe di Calatafimi, mi sentii rispondere: — Può darsi che lo sia, ma di Schiaffino a Camogli ce n'è un mucchio.

Sì. Se ne incontrano a ogni passo, nella storia d'ieri come nella vita d'oggi, e se taluno per così dire ha tralignato dedicandosi alla scienza e preferendo la terraferma, pur saldo e fiero rimane il buon ceppo marinaro della vecchia stirpe: perchè Camogli, paese degli Schiaffino, è in pari tempo e sopra tutto il paese dei marinai. Tipico, per questo aspetto, forse più d'ogni altro luogo italiano, chè qui tutti veramente vivono del mare, e se di circa ottomila abitanti la metà sono maschi, si può far conto che almen tremila siano dediti al mare in maniera esclusiva: o naviganti o pescatori. Gente marina tutta quanta, in ogni modo ed in ogni tempo, da trenta secoli in qua; da quando i remoti navigatori sbarcati sullo scoglio originario vi piantarono con ferme catene il simulacro d'un loro dio Càmulò che legò il nome al paese. Formò poi questo a Cartagine i forti marinai che

contrastarono a Roma il dominio del Mediterraneo, e più tardi istituì un attivo commercio con la Sicilia e con l'Oriente, fin che, unitosi alla repubblica genovese, ne seguì fedelmente le buone come le avverse sorti.

Fortissimo sempre alitò nel piccolo popolo lo spirito marinaro e nel 1852 fu un Nicolò Schiaffino il fondatore d'una « Mutua Assicurazione Marittima Camogliese » che servì di modello a tutte le altre. Un sodalizio analogo, ma limitato ai velieri di ferro e intitolato a Cristoforo Colombo, sorse poi e registrò più di duecento bastimenti per un capitale complessivo di sedici milioni. Vennero quindi una « Associazione Camogliese di Mutua Assicurazione contro gl'infortuni della gente di mare » (e raccolse un capitale

di venti milioni) e un « Consorzio tra Armatori e Capitani Marittimi », chè di questi e di quelli sempre abbondò Camogli, fucina di navi e vivaio di naviganti.

L'Istituto Nautico.

Rudi, intrepidi, esperti, ma, sino a mezzo secolo indietro, di una ignoranza gloriosa; cresciuti e addestrati sulle tolde, con una sola maestra: la lunga pratica, e affatto estranei a quell'altra maestra ch'è la grammatica. Finirono con l'accorgersi che anche questa è necessaria, nel complicato mondo del nostro tem-



(fot. dott. cav. C. Moldenhauer)

po; capirono che la preparazione scientifica sarebbe stata una manna pei nocchieri, e pensarono a imitar l'esempio di Palermo, di Rimini, di Bari, Catania, Spezia e della stessa vicina Recco, istituendo una scuola nautica per agevolare ai giovani del paese la carriera d'ufficiali di bordo nella marina mercantile.



DIETRO LA DIGA DEL PORTO DI CAMOGLI - PESCATORI CHE CARICANO LE RETI.

Fu il Comune ad affrontar l'impresa con una deliberazione consiliare del 1874, che si perfezionò l'anno seguente con la nomina di quattro insegnanti, uno dei quali, vedi caso, fu proprio un Simone Schiaffino, nome e cognome del legionario garibaldino. Nacque così l'Istituto Nautico di Camogli, con tre corsi di due sezioni pei Capitani di Lungo Corso e di Gran Cabotaggio, a cui poi s'aggiunse una sezione pei Macchinisti. Dopo un anno di vita esso ottenne la qualifica di pareggiato, nel 1880 diventò governativo e nell'82 s'intitolò a Cristoforo Colombo.

Dal digiuno d'un tempo si è ormai passati a un nutrimento copioso e sostanzioso, e legioni di giovani ne hanno profittato popolando via via le nostre navi mercantili e conferendo prestigio alla severa scuola camogliese. I diplomati son finora 1542 (1051 Capitani e 491 Macchinisti), dei quali gran parte di Camogli e molti della provincia o della Liguria in genere, senza però escludere le altre regioni italiane poichè Milano e Torino, Parma e Piacenza e persino Roma godono rappresentanza nell'Istituto che ha sede in Municipio, proprio davanti alla Stazione ferroviaria, quasi a indicare subito

il tono del paese a chi vi passa o vi pon piede.

Ma l'Istituto ha forse già toccato l'apogeo del suo cammino, il vertice del suo sviluppo. Col nuovo anno è abolita la sezione dei Macchinisti e vien limitato a trenta il numero degli alunni di nuova iscrizione. Provvedimento di Governo, che per Camogli si è fermato a un ritocco, a un giro di freno, e altrove è giunto alla soppressione completa, e ha giustificazione nella crisi gravissima che travaglia la marina mercantile per un complesso di cause che non è qui il luogo di illustrare.

Inutile sfornare altre centinaia di giovani capitani, quando le centinaia dei capitani vecchi e le migliaia degli uomini d'equipaggio forzatamente indugiano in paese. La regola del turno introduce lunghe soste fra l'uno e l'altro periodo di navigazione; trascorrono i mesi e gli anni fra un imbarco e l'altro; ma nelle snervanti parentesi questa gente non diserta e non si sbanda, non pensa affatto a mutar mestiere, forse perchè non ne conosce nessuno all'infuori del mestier del mare che per essa è certo il più bello e ch'è ormai sangue del suo sangue e invincibile nostalgia della sua anima. E aspetta. Con crucciata rassegnazione, con torbida calma, con un'acre dolorosa speranza che ogni giorno sia l'ultimo, nell'ingrato esilio di terraferma, e che domani scocchi l'ora di ritornare a bordo e prendere il largo per gli oceani.

I vecchi capitani.

Ciascuno ha la casetta e la famiglia nel paese, i genitori, la moglie, i figliuoli, e l'attesa si addolcisce e insieme si amareggia di questa affettuosa catena. Essa è un conforto e un ammonimento, un rimprovero e uno stimolo, e quando più acuto il rovello ne punge, si sguscia fuor dal nido e si va a cercar coraggio e fede nella comunione dei compagni.

È forse per questo che da mattina a sera tanti uomini bivaccano, pesci fuor d'acqua, sul muricciuolo che inquadra uno sfondo dietro il monumento di Simon Schiaffino e sulle attigue panchette che godono l'ombra verde tra gli alberi del viale Venti Settembre. C'è sempre un bel fresco là sotto, e ci son sempre di quest'uomini in pena, a due a due, a gruppi, a crocchi, che si passano i giornali e le notizie, che chiacchierano, discutono e fumano la pipa ingannando il pigro fluire del tempo.

Uomini tozzi, facce abbronzate, occhi scuri, mustacchi incolti. Soltanto il garibaldino di marmo lassù dritto sul piedistallo, sfoggia una lunga barba che gli serpeggia sulla gloriosa camicia. Quest'altri son tutti a

mento nudo e non vestono divisa: dimessi nell'abito borghese, hanno un'aria di campagnuoli in vacanza, ma non c'è da sbagliare: ad affrontarne uno qualunque, il primo che s'incontra, e a chiamarlo capitano, si è certi di cogliere nel segno, chè capitani, o almeno almeno macchinisti, lo son tutti su questo placido e un po' malinconico viale dei nocchieri in aspettativa, e tutti vennero un giorno di laggiù, dal fondo della strada, dal palazzotto quadro dell'Istituto, freschi di studî, con i galloni fiammanti e una lieta fanfara di speranze in cuore. Breve passo tra la sorgente luminosa e la fosca foce.

Seicento ufficiali di mare novera Camogli, e quassù, ancora vicini e fedeli alla matrice, si attardano i giovani e i giovanissimi. Quest'ultimi, la fronda dei giuliettiani, da un paio d'anni han inaugurato a mezzo il viale un proprio luogo di ritrovo, il « Circolo degli Ufficiali Naviganti »: una saletta con un tavolo e un po' di sedie e, nel retro, la cucina: la prosa in agguato alle spalle della poesia. Il sodalizio dei nocchieri maturi — la « Società dei Capitani e Macchinisti Navali » — conta un ventennio di vita e due centinaia di soci, ai quali offre una più ampia sede a capo dello stesso viale: uno stanzone quadro, carte geografiche alle pareti,

elenchi sociali, vedute di bastimenti a vela, un ritratto del Re, un gruppo simbolico dei numi elettrici (Volta, Galvani, Galileo Ferraris e Marconi), tavoli e sedie e, in fondo, un tramezzo vetrato con sportelli: la sagoma d'un ufficio d'agenzia, polveroso e deserto. Non c'è nessuno agli sportelli, non c'è nessuno nella sala: i soci son tutti fuori all'aperto, sul muricciuolo all'ombra di



CAMOGLI - LE ONDE S'INFRANGONO CONTRO IL MOLO.

Schiaffino, sulle panchette all'ombra degli ippocastani.

C'è poi un terzo sodalizio d'ufficiali, primo in ordine di tempo poichè vanta più di mezzo secolo di vita, ed è quello dei vecchioni; ma per trovarlo bisogna abbandonar l'altura e scender giù, a livello d'acqua, presso il porto.

Son lì i lupi di mare, son lì i veterani della navigazione a vela, quelli che non conobbero nè macchine nè fumaioli sulle loro belle navi mosse dal vento, quelli che soltanto il prete erudì nel sillabario, che crebbero ignari di formule ma esperti d'ogni flutto e solcarono gli oceani portando il tricolore sulle prode dei lontani mondi. Mozzi dapprima, scoiattoli del mare, compirono sui ponti dei maestosi velieri la parabola dell'adolescenza e della giovinezza, dell'età virile e dell'età matura; da bruni, grigi; da grigi, canuti; trenta, quaranta, cinquant'anni passarono navigando, ed ora il nido natio li raccoglie nei tardi giorni che la morte cova.

Neppur essi sanno stare in casa e non è nemmeno molto facile tenerli a terra. Quando possono, se ne vanno in barca o si piantano come ostriche su gli scogli a pescar con la lenza, per tradir l'ozio e rimediar la



CAMOGLI - LA CHIESA VISTA DALLA SPIAGGIA.

(fot. dott. cav. C. Moldenhauer)

cena. Se no, fanno capo al loro vecchio sodalizio patriarcale, l'«Unione Marinara», che si regge senza statuti perchè gli ottanta soci costituiscono una tranquilla compagnia di buoni amici.

La sede è in uno stanzone scuro e muffoso che sa anch'esso di salso e di vecchiaia co' suoi divani ad alti schienali messi in giro alle pareti, le sue carte geografiche ingiallite dal tempo, le stampe con i ritratti di Vittorio, il nonno, di Umberto e di Garibaldi, e un quadro allegorico del plebiscito. In mezzo, sospesa sopra un tavolo, c'è una veneranda lucerna, e al fondo luccica e dondola nella sua alta custodia di legno un grand'orologio a pendolo che sembra il nume simbolico del luogo.

I vecchioni stanno lì fuori, nell'angoletto davanti all'entrata, ove compongono un'assemblea solenne. Manca l'anziano della tribù, Fortunato Mortola, che ormai quasi cieco trascina fra le mura domestiche i suoi novantadue anni e mezzo; ma ce n'è tant'altri, un pochettin più giovani, seduti a cerchio: uomini d'ottant'anni e d'ottantacinque, avanzi di pescicani com'essi usano definirsi, e uno che mi par veramente troppo fresco ha i suoi settantatré anni suonati, e

il «pivello» di quest'Unione ha sulle spalle settanta inverni.

Non è a credere che siano tutte teste d'argento, chè taluno lascia scorgere tuttora qualche riflesso d'oro dell'antica chioma bionda, e fra tanti baffi di quest'avoli asciutti e ancor robusti, non vedo che una barba sola, quella d'un ex-armatore: perchè una volta Camogli armava i suoi bastimenti e li spediva in giro per tutte le acque, come mi dice un Andrea per combinazione Schiaffino che ha quasi ottant'anni, ha navigato per quarantacinque essendo andato in mare nel 1852, ha compiuto tre volte il giro del mondo, ha fatto la guerra di Crimea ed è un superstite di Lissa ove saltò in aria con la *Paestro* e per miracolo si salvò con altri quindici, soli di tutto l'equipaggio. Un altro camogliese, Salvatore Ogno, cui toccò una sorte analoga sul *Re d'Italia*, è morto l'anno scorso insieme al Matusalemme di questo venerabile «Senato» marinaresco, il capitano Raseto che vantava la bellezza di novantott'anni; ma qui, arzilla ancora, è presente suo figlio Francesco d'anni settantaquattro, capitano anche lui poichè di padre in figlio si trasmette lo scettro in queste dinastie di nocchieri nelle quali la passion del mare di-



CAMOGLI - IL MOLO TRASVERSALE DEL PORTO.

(fot. dott. cav. C. Moldenhauer)

scende per li rami, come una linfa che non s'estingue mai.

Il piccolo porto.

Noi possiamo calar giù dalla scala che taglia un alto zoccolo alla statua dell'eroe Schiaffino e svoltar poi sulla strada a cui certo la presenza della modesta casa di lui fece attribuire il nome di Garibaldi. È la strada a mare, elevata come una terrazza e grado a grado declinante, aperta al sole con tutti gli occhi delle sue finestre spalancati sulla visione azzurra e con le botteghe dei vinai e le altane dei caffè protese a lusingar chi passa.

Sotto c'è la spiaggia, una striscia bianca, una sassaia abbagliante, sulla quale tuttavia son germogliati, non senza parvenze civettuole, due stabilimenti balneari intorno a cui brulicano uomini e donne, giovinetti e fanciulle, e svariano forme e colori di costumi e accappatoi, fra i capannotti e gli ombrelloni. S'è un po' violentata, qui, la natura ostile, per utilizzare il mare anche in questo modo moderno e voluttuario: s'è persino deviata una fogna per servire ai bagnanti una acqua limpida, così come si son venute ripulendo strade e case e botteghe per rendere

meno scomodo e più ospitale il soggiorno ai forestieri.

Tutti segni di volontà e di forza di questa Camogli ch'è per sè stessa un esempio di ciò che l'uomo può, se vuole. La costa scoscesa, diruta sugli scogli, sembrava dir di no a qualunque formazione di consorzio civile, eppure a poco a poco gli ostacoli enormi furon vinti e la città piantata, solida, ardita, bizzarra e pittoresca. Appollaiata a pie' dei monti — quello d'Esoli che la domina, quello di Ruta che la fiancheggia e sembra speronarla al cuore con la precipite china del Castellaro —, essa ha saputo inerparsi a passo a passo e saldarsi alla scarsa terra e alla molta roccia, sfogando poi il suo grido di vittoria più in su, sulle libere groppe verdi delle due montagne ove ha sparso una costellazione di gaie ville che forman gregge nella frazione di Ruta, miracolo di grazia, rifugio di serena bellezza coronante la ombrosa conca al cui limite orientale incide una linea bassa e sottile a fior d'onda la scogliera lontana di punta Chiappa.

Tale l'ampia cornice, ma più sorprendente è il paese, a vederlo com'è fatto, tutto a palchi e ripiani, tagli e scorci, salite e di-



(fot. dott. cav. C. Moldenhauer)
CAMOGLI - SPIAGGIA E MONTAGNA DI RUTA DALLA CHIESA.

scese, scale e scalette, passaggi bruschi, svolte audaci, vicoli tortuosi, angiporti, archi, ponti e gallerie, un prodigio d'architettura che si direbbe pensata da un fantasioso scenografo ed ha veramente un'impronta spettacolosa, un sapor teatrale. Su dal viluppo dedaleo, fuor dal laberinto formidabile e stravagante, bälzano non soltanto casupole e tuguri, ma palazzi vasti e presuntuosi. Quelli di sei e sette piani sono una cosa comune, ma ce n'è di otto e sin di nove piani, se pure, a guardar di dietro, la strada rasenti il terzo o il quarto piano mentre di fronte la via sprofonda a dar luce e spazio al secondo e al primo e al pianterreno, come se l'edificio si tenesse in piedi col puntello della montagna. E che profusione di colori, di pitture, di decorazioni! Rosoni, fregi, stemmi, busti, santi, personaggi illustri, dipinti nelle dipinte nicchie. Colombo, Doria, Galileo, Assereto, montan la guardia a un casone della periferia: l'*Onore*, la *Ragione*, la *Verità*, la *Speranza*, ammoniscono le genti dalla facciata d'una casa della via Vittorio Emanuele, l'arteria centrale del paese, il corso e il mercato di Camogli.

In capo a questa via passiamo un archivolto per sbucare in una piazza che da un lato strapiomba in una piazzetta tondeggian-

te. Qui, chiuso da mura e cancelli, è il cantiere camogliese costituito da tre tettoie sotto le quali si costruiscono battelli e navigli da venti tonnellate che si varano giù pel declivio d'un vicolo a gradini; e il vicolo scende dritto nel bacino portuario, presso cui vigila, da una nicchia incorniciata di conchiglie, la statuetta d'una Madonna: « Nostra Signora del Buon Viaggio », *Spes Nautarum Firma*.

Siamo al cospetto del porto di Camogli e lo scenario si fa più caratteristico e suggestivo: un quadrettin marino che tanti pittori, specialmente tedeschi, colsero e diffusero. A parlar di capitani si pensava naturalmente ai grossi vascelli transoceanici: a guardar quest'umile specchio d'acqua, questo bacino minuscolo vólto a ponente e protetto da mezzodì, si stenta a credere che trenta o quarant'anni or sono vi potessero gettar l'àncora i velieri di mille e milleduecento tonnellate, e si capisce come ad ogni modo questo non sia più che un porto da pescatori, un rifugio dai venti di greco e di tramontana, sebbene da una casetta isolata sulla banchina lo sorvegli una Capitaneria, o piuttosto un ufficio da capoluogo di circondario marittimo, con giurisdizione da Nervi esclusa a Rapallo inclusa, ed autorità su circa ot-



(fot. dott. cav. C. Moldenhauer)

CAMOGLI - RUPE DEL CASTELLO DRAGONE.

to cento battelli, dei quali almen 250 appartengono proprio a Camogli.

Son battelli, barchette, barchettine, da cui il bacino è tutto coperto, schierati come stanno in file molteplici correnti per ogni verso: una flottiglia che sembra fitta perchè racchiusa in limitato spazio, e che però lascia emergere qua e là più vistose sagome di tartane da pesca o da trasporto, le quali scaricano acciughe di Toscana e vini di Napoli e di Sicilia: *rivane* dalle larghe vele color d'ocra, le barche di Riva Trigoso con l'albero inclinato, e *paranze* dalle bianche vele spiegate sotto l'albero diritto.

Un va e vieni pittoresco che ben s'intona nella sinfonia del porto. Di là dalla Capitaneria le case lo costeggiano ritte sugli speroni degli scogli, pavesate di bianchi panni al sole, e una recente spiaggetta artificiale lo chiude in fondo con un cantierino che serve per le riparazioni delle chiatte genovesi ed è provvisto di avanscali, di binari di legno ed anelloni di ferro. Dall'altro lato un molo di duecento passi si protende in mare e a metà si snoda in un tronco a perpendicolo che sbarra alquanto ma protegge l'angusta

ed ardua bocca del bacino. Le libecciate han corroso i massi della diga, ma saldi si ergono qua e là, come paracarri scuri, i vecchi cannoni conficcati in piedi per servir da ormeggi; e dappertutto son grossi rotoli di gomene e reti costellate di sugheri distese a rasciugar sui moli o appese come frange agli ampi ed alti telai.

Il tramite di due portichetti — e l'uno è cupo e selvaggio, tana di pescatori; l'altro, chiaro e confortevole di botteghe e con l'altana sorridente d'un rustico caffè — congiunge le due braccia del porto ad una piazzetta così stramba da sembrare piuttosto un ponte, con i piloni e gli archi di sotto, la spalletta da un fianco, verso il bacino, e dall'altro la barriera d'un casamento. Ma il casamento, mi dicono, posa sulle palafitte e la piazzetta è davvero un ponte, o vogliam dire un istmo che attacca la terraferma allo scoglio donde nacque Camogli, quel che fu una isola e Isola si chiama tuttora, scenario di rampe e archivolti, vicoli e passaggi, scalette e terrazze, con su case, casette e casettine dominate dai resti dell'antico Castello Dragone (che conobbe i corsari barbareschi



CAMOGLI - LUNGO LA RIVA.

(fot. G. K. Ballance, Mentone)

e sulla cui torre diruta oggi verdeggiano i fichidindia) e dalla bianca chiesa di Maria Assunta, superba di scabee marmoree, di stucchi e di ori, di affreschi e di quadri — ce n'è del Barabino — e di sculture, tra le quali se ne contano, manco a dirlo, d'uno Schiaffino, nè può far meraviglia il connubio d'un tal nome con le cose sacre quando si sappia che Camogli fornì alla cristianità uno Schiaffino cardinale e diplomatico, nato, ben s'intende, da un marinaio.

Chiesa dei marinai, colmata d'ori e di gemme dalle loro mani rudi e pie, nel tempo che ognuno le dedicava un quarto del proprio guadagno e il guadagno era grasso e l'offerta copiosa, mentre oggi i marinai forse implorano la Madonna di far tornare quel felice tempo, ma non possono offrirle nulla.

La pesca e i pescatori.

Sono qui quasi tutti, i forti equipaggi, e i naviganti son diventati pescatori, per vivere sempre del mare poi che il mare è la vita di Camogli.

Qualche industria è sorta in paese: una conceria di pelli, una fabbrica di tende, un saponificio, un pastificio, ma il mare domina ed è una fabbrica di reti da pesca che ne signoreggia l'industria. Ci sono botteghe di ogni sorta in paese, ma, mi dice un pescatore che ha vivissimo l'orgoglio del suo mestiere, i bottegai, tranne qualche transfuga, non sono camogliesi: sono forestieri; i camogliesi stanno tutti sul mare e anche i figli di quei forestieri pigliano la via del mare e diventano a lor volta naviganti e pescatori. È nell'ordine logico delle cose; è nella scia del destino.

Una cooperativa di questi pescatori s'è dedicata a una piccola tonnara ch'è sotto il monte di Portofino, e vi lavora da aprile a settembre cavandone venti, venticinque, sin trenta tonnellate di tonni da un chilo e un chilo e mezzo l'uno. Barche vanno alla Gorgona per la pesca delle acciughe, in luglio e agosto. Ma i più rastrellano il fondo marino di Camogli che manda su tanto pesce da fornire il paese, non solo, ma da spedirne a Genova e Spezia, a Milano e Torino. Pesce



CAMOGLI - LA CHIESA.

(fot. G. K. Ballance, Mentone)

d'ogni sorta, dal luccio allo spada, e l'arsenale peschereccio camogliese possiede ogni genere d'attrezzi adatti. Padroni di barche e d'attrezzi (un'ottantina) assoldano le proprie ciurme: tre, quattro uomini ciascuno, e son circa trecento uomini che s'ingegnano a guadagnarsi il pane: uno scarso pane però, non certo il companatico, all'infuori di qualche polipo, chè il guadagno è poco. Si dividono equamente gl'introiti, è ben vero, ma quegli che dà la barca e gli attrezzi si becca sino a tre quote, mettiam trenta lire, e tira il fiato, mentre gli altri che ci metton soltanto la fatica delle braccia intascano una quota, poniamo dunque dieci lire, e se la fanno magra, ciò che per altro è sempre meglio di niente.

Dal settembre all'aprile c'è la pesca del *moscardino* e le paranze escono di giorno, o le notti di luna perchè il mollusco, ch'è malizioso, non veda il « brucior » dell'acqua tagliata dalla rete: e filano a due a due, vele spiegate, e tendono a rimorchio, come uno strascico nella corrente, la rete forte di canapa che spazza la massa liquida catturando la preda. Una « calata » di tre ore o tre ore

e mezzo, può cogliere settanta, ottanta chili di pesce.

Da giugno a settembre, invece, corre la stagione della pesca notturna, quando non vi sia la luna chè allora i pesci fanno festa. Salpano le barche al tramonto, verso la notte oscura che la *lampàra* rischiarerà sul mare: un grosso faro ad acetilene che splende a bordo d'una barca e la cui luce richiama i pesci a fior d'acqua, mentre un'altra barca gira intorno alla *lampàra* calando la rete, rete *lampàra* anch'essa, com'è detta *lampàra* questa pesca che spinge al largo flottiglie fitte di barche, talora sino a quindici pariglie (con quelle di San Fruttuoso e di Portofino) e con centinaia d'uomini esperti della manovra e ben pratici del mare che conoscono palmo a palmo così da saper evitare a sè e alle proprie reti gl'insidiosi ferrami delle vecchie navì naufragate.

Brillano quei lumi nell'oscurità profonda e lentamente vagano, poi che le barche pian piano si spostano e camminano a perlustrar più mare e a reiterare le calate delle reti. Con cinque o sei calate in una notte si pos-

sono raccogliere sino a 150 chili di pesce misto, ma, la media è d'un quintale: un quintale di pesce ogni *lampàra*, c'è da tornar contenti al porto quando l'alba imbianca l'orizzonte.

Nè, mentre è a terra, il pescatore riposa sui faticati allori. Distende egli al sole le reti, vasta decorazione che ricopre i moli e la spiaggia di strisce brune, lunghe sino a duecento metri e tempestate di « arneggi », i piccoli e grossi sugheri giallognoli disposti sui margini a distanze uguali. Anche le reti, al profano che le guardi, sembrano tutte uguali, laddove ce n'è d'ogni tipo e spessore per quanti sono i generi di pesca: dalle *lampàre* di trentatrè « nodi a palmo » alle *manàite* di venti o di ventuno, destinate alle acciughe, dalle *tremagli* alle *ruscettone* e *bianchettaie*, reti sottili e fitte per il pesce minuto. Pure è talvolta in queste reti leggiere di fil di cotone che vanno a incappar distratti i grossi mostri del mare, come quell' « elefante marino » che or non è molto fu tratto a riva fra lo stupore generale. E allora son guai per le povere reti, più gravi degli strappi, dei buchi, delle falle che solitamente intervengono a guastare l'armonia del disegno e la solida orditura delle maglie che i pescatori, accoccolati al suolo a mo' di turchi, rattoppiano pazienti.

Ogni quindici giorni c'è poi un lavoro più complesso: la ricoloritura delle reti per mantenerne il filo ben ritorto. Il colore se lo fabbricano i pescatori stessi con la scorza di pino macinata che poi stemperano nell'acqua mettendola a bollire per tre o quattr'ore in certi forni impiantati sul molo, all'imbocco della diga, e son monopolio dell'ospedale che si piglia cinque lire da ogni padron di reti che li fa fiammeggiare e fumare.

Vita dura sulle barche, quando libeccio infuria e l'uscire e il rientrare nel piccolo porto è una rischiosa impresa; vita dura sul mare, ad aspettare il pesce che tante volte

sfugge la trappola o s'acquatta latitante; vita dura a terra, nelle case povere, nei magazzini bui ove s'ammucchiano nell'acre tanfo le gomene e le reti, i remi e gli altri ordigni dell'aspro mestiere. E tuttavia, con che fierezza ne parlano questi uomini semplici e forti la cui esistenza è un lungo combattimento!

Poi... poi vien la guerra ed essi vanno baldi a morire. Sulla piazzetta del teatro — singolare contrasto! — c'è il monumento dei caduti. Camogli ha dato quarantaquattro de' suoi figli all'esercito (e fra essi due Schiaffino), dieci alla marina militare (e c'è fra essi un altro Schiaffino), ventidue alla marina mercantile, e due di questi si chiamavano Schiaffino: settantasei morti.

Se non c'è la guerra e il mare non li ingoia e la vecchiaia può maturare in pace, è in vista per i più poveri un asilo di riposo che sorgerà — ironia delle cose! — sul luogo del vecchio cimitero. Ma poco più innanzi, sulla via di Recco, s'apre e scoscende a gradoni verso il mare, il cimitero nuovo, l'asilo definitivo di tutti quanti. Ha quarant'anni e già è ben colmo di fosse, di lapidi, di mausolei, e le celle dei colombari son quasi tutte piene. Quanti Schiaffino anche qui! E quanti capitani marittimi! Un'adunata imponente. Tutti questi naviganti, questi capitani, questi marinai, questi pescatori che corsero i mari del mondo, che ne conobbero tutti i porti e tutte le tempeste, si ritrovano qui, supremo convegno, presso il piccolo porto del paese natio, nella pace che nulla può turbare mai più.

Ma nelle tombe tranquille ov'essi dormono il gran sonno senza risveglio, come nelle chiuse valve delle conchiglie risuona il lontano mormorio dell'onda, così batte il vicino mare con il suo ritmo perenne e culla l'eterno riposo dei morti marinai.

ULDERICO TEGANI.

